

Klagewörtern. Bei den Kosewörtern findet sich keine einzige neue Prägung; nur war die *φίλος*-Anrede des Gemahls ein neuer Ausdruck der Zärtlichkeit.

Bezeichnenderweise, dies scheint eine nicht mehr zu bestreitende sprachpsychologische Tatsache zu sein, ist der Wortschatz der aggressiven Affekte bei Homer wie auch noch bei Apollonios Rhodios ungemein reicher und vielfältiger. Haß und Zorn wirken schöpferischer als Freundschaft und Liebe.

Γ 213-215: ἀφάμαρτοεπής

Di ONOFRIO VOX, Bari

Nel terzo libro dell'*Iliade*, vv. 204–224, Antenore ricorda l'ospitalità offerta ad Odisseo e Menelao giunti a Troia prima della guerra per trattare la restituzione di Elena: coglie così l'occasione per descrivere comparativamente l'atteggiamento fisico e la "dizione" di entrambi (cfr. v. 208). Egli, nel suo discorso sapientemente costruito (analizzato da D. Lohmann, *Die Komposition der Reden in der Ilias*, Berlin 1970, pp. 87–9), distingue quattro momenti-chiave, scanditi da altrettanti ἀλλ' ὅτε δη' introduttivi e tra loro correlati: a) quando entrambi si confondevano fra i Troiani adunati, v. 209; b) quando parlava Menelao, v. 212; c) quando Odisseo si levava per parlare, v. 216; d) quando parlava effettivamente, v. 221.

In questo quadro accurato, è rimasta poco chiara per gli interpreti la dizione di Menelao, descritta nei vv. 213–215a: ἦτοι μὲν Μενέλαος ἐπιτροχάδην ἀγόρευε, / παῦρα μὲν, ἀλλὰ μάλα λιγέως, ἐπεὶ οὐ πολὺμνθος / οὐδ' ἀφάμαρτοεπής.

La caratterizzazione è espressa dapprima sinteticamente da ἐπιτροχάδην, „velocemente“, „con disinvoltura“, e poi analiticamente nei vv. 214–215a, con un ricercato parallelismo (già intravisto da Walter Leaf, *The Iliad*, vol. I, London 1902) che oppone παῦρα a πολὺμνθος, e λιγέως ad ἀφάμαρτοεπής.

Di solito, con Carl Friedrich v. Nägelsbach, *Anmerkungen zur Ilias*, Nürnberg 1850³, p. 245, si spiega οὐδ' ἀφάμαρτοεπής "aber verfehlte [Menelaos] auch den rechten Punkt nicht", e si conclude con Carl Hentze (K. F. Ameis-C. Hentze, *Anhang zu Homers Ilias*, I. Heft, Leipzig 1877, p. 188) che: "vielmehr bildet οὐδ' ἀφάμαρτοεπής dann den Gegensatz zu παῦρα μὲν: zwar wenig aber treffend. Daß nehmlich παῦρα μὲν nicht in den nächstfolgenden Worten ἀλλὰ μάλα λιγέως seinen Haupt-Gegensatz hat, zeigt die Begründung ἐπεὶ οὐ πολὺμνθος: jene Worte sind also parenthetisch eingeschoben und der eigent-

liche Gegensatz folgt in οὐδ' ἀφαρμαρτοεπής"¹⁾. E del resto una opposizione fra πολὺμυθος e ἀφαρμαρτοεπής era stata sottolineata da Philipp Mayer, *Beiträge zu einer homerischen Synonymik*, I, Gera 1842, p. 9.

Soltanto Walter Leaf e Matthew A. Bayfield, *The Iliad of Homer*, vol. I, London 1895, suggerivano sorprendentemente che: "the main contrast seems to be between ἐπιτροχάδην and οὐδ' ἀφαρμαρτοεπής, 214 being parenthetical. παῦρα μὲν forestalls a possible false inference from ἐπιτροχάδην, but is immediately followed by a set-off in μάλα λιγέως. ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος is a deferred explanation of παῦρα μὲν".

Ma nei versi 213-215a non c'è alcuna parentesi. In essi deve invece intercorrere un identico rapporto causale fra παῦρα μὲν ed ἐπεὶ οὐ πολὺμυθος da un lato, e μάλα λιγέως e οὐδ' ἀφαρμαρτοεπής dall'altro: Menelao diceva poche parole, dato che non era prolisso, ma le diceva μάλα λιγέως, dato che non era ἀφαρμαρτοεπής.

ἀφαρμαρτοεπής va inteso allora nel contesto, senza sopravvalutare l'uso del semplice ἀμαρτοεπής di N 824 o di οὐχ ἡμάρτανε μύθων, λ 511 (per cui cfr. le voci corrispondenti del *Lfgre*, 4. Lieferung, 1964, curate da Harm Vos). E va chiarito anzitutto che il significato di λιγέως non è „a voce alta, potente“, ma „con voce intonata, acuta e decisa“, piacevole per chi la ascolta: si vedano le testimonianze di λιγύς e dei suoi derivati esaurientemente raccolte da Karl Lehrs, *Quaestiones Epicae*, Regimonti Prussorum 1837, pp. 169-175. Perciò l'opposto di λιγέως, ἀφαρμαρτοεπής, non può che indicare „che sbaglia nel parlare“, nel pronunciare le parole, e con questo non mantiene il tono uniforme che si addice all'oratore. ἀφαρμαρτοεπής allude cioè a chi parla con ritmo spezzato, fastidioso per chi ascolta. Questo del resto confermano due esempi arcaici: a) T 81-82 ἀνδρῶν δ' ἐν πολλῷ ὁμάδῳ πῶς κέν τις ἀκούσαι / ἢ εἴποι; βλάβεται δὲ λιγύς περ ἐὼν ἀγορητής. Il fastidio che il chiasso procura ad un oratore, per quanto intonato e deciso, è proprio di spezzargli le parole, e quindi il ritmo dell'elocuzione. b) Teognide 939 sgg. οὐ δύναιμι φωνῇ λίγ' ἀειδέμεν ὥσπερ ἀηδῶν / καὶ γὰρ τὴν προτέρην νύκτ' ἐπὶ κῶμον ἔβην κτλ. Il poeta di Megara afferma di non essere intonato perché ha passato la notte in un *komos*, e dunque la sua voce è rauca e piena di fratture.

¹⁾ Così ancora Martin Schmidt, *Lexikon des frühgriechischen Epos*, s.v. ἀφαρμαρτοεπής (l'articolo, compreso nel fascicolo di prossima pubblicazione, mi è stato reso accessibile grazie alla cortesia della Prof. Dr. Eva-Maria Voigt) interpreta: "einer, der die (richtigen) Worte verfehlt, in Litotes: einer, der die richtigen, passenden trifft". Ma si veda nell'articolo la ricca documentazione delle interpretazioni antiche e le giuste osservazioni sulla composizione della parola.

D'altra parte in epoca arcaica la voce di un poeta o di un oratore viene descritta proprio come un liquido che fluisce omogeneo e ininterrotto o che viene riversato dalla bocca: ῥέει ἀὐδὴ (A 249; Esiodo, *Teogonia* 39, 97 = *Inno omerico* XXV 5; cfr. *Inno ad Afrodite* 237, τ 521, Esiodo, *Scudo* 396). Questo ritmico scorrere sembra essere tra i requisiti tecnici essenziali della comunicazione orale²), ed è perciò dono ambito delle Muse, divinità acquatiche (ad esempio *Teogonia* 96-97; cfr. F. Solmsen, T.A.Ph.A. 85, 1954, pp. 6 e 8, R.B. Onians, *The Origins of European Thought*, Cambridge 1951, p. 67). Per la concezione fluida della dizione, il parallelo più vicino a οὐδ' ἀφάμαρτοεπής è ἀσφαλῆως ἀγορεύει / -ων di θ 171 e di Esiodo, *Teogonia* 86, due passi tra loro in rapporto molto dibattuto (cfr. H. Schwabl, *RE*, Supplb. XII, 1970, s.v. *Hesiodos*, col.482). ἀσφαλῆως ἀγορεύει va interpretato con Walter Marg (*Hesiod. Sämtliche Gedichte*, Zürich/Stuttgart 1970, p. 31): „er spricht ohne Straucheln“, cioè senza fratture ritmiche. Così intendeva anche Elio Aristide, *Sulla retorica* II 131 Dindorf, che rendeva ἀσφαλῆως con ἀπταίστως (e si ricordi il valore ritmico-eufonico implicito nel termine ἀπταισία di Platone, *Leggi* 669e).

Dunque con ἀφάμαρτοεπής in Γ 215a l'attenzione non è rivolta tanto al senso, inopportuno, delle parole (come accade nel semplice ἀμαρτοεπής, in ἀμαρτάνειν μύθων e in espressioni simili usate da Platone e Sofocle), ma solo sulla forma espressiva, disdicevole, delle parole: per errore si intende qui la mancanza di ritmo e di toni uniformemente adeguati.

A Note on the Etymologies of διάκτορος and χρυσάορος

By R. JANKO, Cambridge

The epithet διάκτορος, used solely of Hermes in early Greek epic, has for long eluded scholarship's attempts at an explanation. In ancient times various ideas were offered, most of which can readily be rejected. The only one still worthy of consideration is the derivation from διάγω, with the apparent meaning 'conductor': it appears to be thought to mean ἡγεμῶν by the poet of the Hymn to Hermes (v. 392). Even this view has fared badly in modern times, as it is

²) Cfr. l'analisi di C. O. Pavese, *Studi sulla tradizione epica rapsodica*, Rom 1974, pp. 43-44.